



RECENSIONI & SCHEDE

Giuseppe Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Napoli 2019, pp. 376

Nella storia dei grandi condottieri, dei principi e dei papi del Rinascimento europeo, un posto preminente occupa la figura di Alfonso di Trastámara, V re d'Aragona e I re di Napoli, conosciuto più comunemente col nome di Alfonso il Magnanimo per la sua prodigalità verso gli uomini di cultura. A delineare la figura del monarca spagnolo è la biografia curata da Giuseppe Caridi, che analizza la condotta politica e militare del sovrano aragonese nel quadro degli avvenimenti spagnoli e italiani della prima metà del Quattrocento. Per una serie di circostanze, con l'avvento di questo grande sovrano dal 1416 al 1458 Napoli ebbe la storica occasione di diventare la capitale del Mediterraneo.

Sulla diversa e intensa attività politica di Alfonso esiste una vasta bibliografia, ma nessuno storico, a parte la biografia pubblicata circa trenta anni fa da Alan Ryder, ha mai affrontato le vicende dei due versanti del Mediterraneo in un'unica opera. Tuttavia, lo storico americano non ha vagliato in maniera compiuta i

contesti politico-militari in cui è maturata la guerra di successione in seguito alla quale il sovrano spagnolo è asceso al trono napoletano. L'argomento è stato invece trattato da Giuseppe Galasso nella sua monumentale opera sulla storia del regno di Napoli. Delle fasi della conquista si era occupato sinteticamente Ernesto Pontieri e, più recentemente, Augusto von Platen; mentre dell'espansione mercantile sotto il regno del Magnanimo Mario Del Treppo. La storiografia spagnola ha svolto un'indagine più limitata all'area spagnola (Ángel Canelas López, 1970).

Giuseppe Caridi intraprende, quindi, un viaggio completo intorno alla figura di questo sovrano e degli altri co-protagonisti: i fratelli, le autorità e gli aristocratici spagnoli, i baroni napoletani e i condottieri italiani; tutti inseriti in un quadro storico più ampio in cui si intrecciano le vicende delle corti europee, del papato e in particolare della repubblica di Genova e del ducato di Milano.

La narrazione proposta dall'Autore nel suo saggio è supportata da fonti letterarie e archivistiche. La bibliografia si rifà principalmente alle cronache spagnole di Zurita e García di Santa María, a quelle napoletane del duca di Monteleone, del Di Costanzo

e del Summonte, cui si aggiungono gli Atti dei Congressi internazionali della Storia della Corona d'Aragona. Le fonti archivistiche sono rappresentate da una significativa documentazione conservata soprattutto nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, a cui si associano i verbali delle Corti degli Stati iberici e la corrispondenza degli ambasciatori catalani e milanesi a Napoli.

Attraverso questa notevole documentazione, Caridi ripercorre le fasi cruciali che hanno portato il Magnanimo all'affermazione della sua sovranità negli Stati iberici, alla conquista e al consolidamento del regno di Napoli che lascerà in seguito al figlio Ferrante.

Vissuto tra la Spagna e l'Italia, dopo una parentesi durata tre anni, nel 1432 Alfonso ritorna a Napoli per rimanervi fino alla sua morte avvenuta nel 1458. Il re nel 1416 era subentrato al padre Ferdinando I come sovrano della Corona d'Aragona costituita dagli Stati iberici di Aragona, Catalogna, Valenza e Maiorca e dalle isole italiane di Sicilia e Sardegna. Il giovane Alfonso – aveva solo 20 anni – si trovò di fronte a diversi problemi lasciati insoluti dal padre: dal rapporto con il Papato (lacerato dallo scisma d'Occidente) a quello con il regno di Castiglia sul quale era terminata la co-reggenza esercitata da Ferdinando I, che aveva cercato di consolidare la sua influenza coinvolgendo i figli cadetti. Poi bisognava contenere le spinte separatiste della Sicilia e reprimere le rivolte in Sardegna provocate dalla repubblica di Genova. Alfonso dovette anche barcamenarsi nei delicati rapporti con Francia e Inghilterra, potenze in quel periodo dilaniate dalla guerra

dei Cento Anni e dall'interesse manifesto dalla corte aragonese nelle aree contermini alla Francia (Rossiglione e Cerdagne) che voleva mantenere sotto il suo controllo.

Gli eventi maturarono a favore di Napoli. La venuta e la permanenza del re avrebbero consentito alla città di vivere anni di grande notorietà a livello europeo. Nel 1421 la regina Giovanna II, senza figli, invita Alfonso a recarsi a Napoli e, adottato come figlio, gli promette la successione del suo regno a condizione di prestarle aiuto contro il suo rivale Luigi III d'Angiò. Due anni dopo, però, la regina revoca l'impegno assunto. Alfonso ritorna in Spagna per dirimere i contrasti nel frattempo sorti tra i suoi fratelli e il re di Castiglia Giovanni II. Alla morte della regina Giovanna II, il re aragonese rientra a Napoli per impegnarsi nella guerra di successione al trono contro Renato d'Angiò. Conseguita la vittoria nel 1442, nel febbraio dell'anno seguente Alfonso entra in maniera trionfale a Napoli. Per preservare il trono partenopeo al figlio naturale Ferrante, il Magnanimo prende parte alle guerre combattute fra i potentati italiani fino alla pace di Lodi del 1454, per proseguire ancora nell'eterno conflitto con Genova per ragioni mercantili.

Nell'ambito delle guerre tra i principati italiani, ad un certo punto Alfonso interviene alla guida del suo esercito contro Francesco Sforza nella battaglia di Teano. Fra i capitani impegnati sul fronte vi era Antonio Centelles, nominato viceré di Calabria per il supporto militare fornitogli nella conquista di molte terre calabresi. Il sovrano aveva incaricato il Centelles di concludere le trattative di matrimonio tra Enrichetta Ruffo,

figlia ed erede di Niccolò e della nobildonna francese Margherita di Poitiers, con il marchese di Pescara Innigo Dávalos. Per ricompensare degnamente Innigo, che si era impegnato anche a sostegno del re durante la campagna militare per la conquista di Napoli, Alfonso aveva promesso oltre al marchesato di Pescara, quello di Crotona e altre terre di Calabria. Contravvenendo alle disposizioni del sovrano, ammaliato dalla bellezza e forse anche dalla cospicua dote della donna, il Centelles decise di trattare il matrimonio per se stesso. Impegnato com'era nelle campagne militari, Alfonso per il momento dissimulò il suo risentimento nei confronti del Centelles riproponendosi di castigarlo al momento opportuno.

Terminata la campagna militare e conquistato il regno, il re decise di portare a termine quanto sospeso precedentemente. Centelles fu nel frattempo avvertito dallo zio, il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia, delle intenzioni punitive del re nei suoi confronti e, conseguentemente alla sua morte, di dare in sposa Enrichetta Ruffo a Innigo. Centelles ritornò in Calabria e provvide a fortificare Crotona, Catanzaro ed altre città per resistere ai prevedibili attacchi del Magnanimo. In effetti, questi si recò personalmente nell'estrema regione peninsulare intenzionato a reprimere la rivolta fomentata dal marchese di Crotona. Le città e le terre calabresi caddero una dopo l'altra. A questo punto Alfonso intimò al Centelles di consegnargli i castelli ancora in suo potere. Dopo vari rifiuti il marchese fu costretto a cedere. Nonostante la magnanimità del re nel risparmiargli la vita assieme alla sua famiglia, Centelles si pose a servizio

della repubblica di Venezia e successivamente del duca di Milano.

Napoli, al centro del Mediterraneo, sotto il dominio del Magnanimo divenne la capitale culturale d'Europa. Le sue attenzioni verso la cultura, infatti, consentirono alla città di diventare uno dei più importanti centri del Rinascimento italiano. In questa prospettiva la lettura diventa ulteriormente piacevole laddove l'Autore, dopo aver in maniera esaustiva narrato gli eventi militari, si sofferma sugli aspetti squisitamente culturali, a partire dall'arrivo a Napoli dell'imperatore Federico III, la cui presenza avrebbe sancito ulteriormente il riconoscimento imperiale al massimo livello. In onore del re tedesco il sovrano aragonese allestisce spettacoli vari, tra cui le esibizioni dei cavalli di cui Alfonso era un grande apprezzatore. Egli, al pari degli altri signori italiani, cercò di attrarre presso la sua corte con laute prebende numerosi esponenti della corrente umanistica che già avevano avuto successo nella parte centro-settentrionale della penisola. All'amore verso la letteratura e all'acquisto di manoscritti si aggiunse anche quello per il vasellame e per gli oggetti preziosi da collezionismo. Col passare degli anni cresceva anche il numero degli artisti lautamente remunerati. Nella promozione della cultura, come ci ricorda Caridi, il sovrano era mosso da due direttrici. Da una parte l'indubbia, personale, passione che nutriva per gli umanisti; in secondo luogo subentrava il fattore ideologico così da legittimare in Italia la propria dinastia associata al movimento culturale. Sul medesimo stile degli altri sovrani italiani centro-settentrionali, artisti e letterati svolgevano la seconda funzione di curare

gli interessi della corte alla quale erano legati da incarichi diplomatici e burocratici.

Il primo contatto con gli umanisti italiani fu nel 1442 a Palermo con Tommaso Chaula, un modesto autore di poemi e tragedie in latino, che compose un'opera in cinque volumi sulle imprese del sovrano aragonese; componimento che costituisce «uno dei primi esempi di panegirico umanista sugli avvenimenti contemporanei» (p. 270).

La permanenza di diversi anni nel Mezzogiorno consentì ad Alfonso di avere contezza dei reperti archeologici e di dare impulso alla sua passione per la cultura. Quindi si circondò di artisti del tenore di Lorenzo Valla (autore della celeberrima confutazione della «donazione costantiniana»), Antonio Beccadelli detto il Panormita, Bartolomeo Facio, Giovanni Gioviano Pontano, Candido Decembrio, Gregorio da Tiferno, Lorenzo Buonincontri, Giorgio da Trebisonda, Teodoro Gaza, Costantino Lascaris, Poggio Bracciolini, Giannozzo Manetti. Tutti furono munificati con compensi molto alti. Al termine del saccheggio delle città conquistate, Alfonso accoglieva qualsiasi soldato gli portasse un libro. Sapendo di questa sua particolarità, Cosimo de' Medici gli regalò un manoscritto di Seneca. Tutto questo interesse portò, inevitabilmente, a contrarre ingenti debiti. Difatti, pur di mantenere gli uomini di cultura che frequentavano la sua corte, il re negli ultimi anni della sua vita spese oltre 20 mila ducati.

Tra gli esempi di liberalità del sovrano indicati dal Panormita, vi è il sostegno finanziario fornito a ragazzi intellettualmente dotati non in grado di potersi garantire gli studi a causa

della propria indigenza. All'università non pose, però, la stessa cura riposta per la biblioteca napoletana.

Alfonso promosse anche interventi edilizi di notevole impegno economico, trasformando il tessuto urbano di Napoli in una moderna città, come lo erano Londra e Parigi. Adottò anche iniziative economiche tese a movimentare il commercio e i rapporti mercantili con diverse aree del Mediterraneo.

L'Autore si sofferma poi sui problematici rapporti di Alfonso con il Papato, che vantava l'alta sovranità sul Mezzogiorno. I contrasti maturarono anche per il disimpegno di Alfonso nella ennesima crociata promessa a papa Callisto III, smorzato sia dai continui impegni militari in Italia, sia per le difficoltà che avrebbe comportato una spedizione in un oriente dove le forze preponderanti dell'esercito ottomano avrebbero sicuramente schiacciato gli occidentali. A frenare la spedizione sarebbe stata anche l'opposizione dei mercanti iberici e di quelli italiani, nella convinzione che una guerra avrebbe arrecato non pochi danni ai loro interessi commerciali nel Levante.

Per quel che riguarda il regno di Napoli, la decisione del monarca di staccarlo dalle dirette dipendenze della Corona d'Aragona non apparve pregiudiziale agli interessi nazionali catalano-aragonesi, tant'è che il successore di Alfonso, Giovanni, che sedeva sul trono spagnolo, rifiutò qualsiasi allettamento di rivendicare il trono napoletano lasciandogli dal padre al figlio naturale Ferrante. Il motivo centrale, come notano l'Autore e lo stesso Galasso, teneva in considerazione l'impegno economico che ne sarebbe derivato per la stessa

Corona, già coinvolta pesantemente sui fronti di guerra europei. Pertanto, «la trasmissione a Ferrante del trono napoletano – nota Caridi – poteva rappresentare il mezzo più sicuro per conservare alla Casa d’Aragona una conquista così importante, consolidata mediante una serie di guerre che tennero impegnato sostanzialmente Alfonso sino alla fine dei suoi giorni».

Con la sua forza, la sua intelligenza e la sua lungimiranza, Alfonso seppe inserire il Mezzogiorno d’Italia nella traiettoria spagnola. Questo sarebbe stato l’inizio di un’egemonia estesa anche a gran parte della penisola italiana che sarebbe durata per due secoli (fino al 1707), escludendo di fatto il secolare antagonista francese.

Vincenzo Cataldo

Pablo Ortega-del-Cerro, *El devenir de la élite naval. Experiencias de los oficiales de la Armada en tiempos de cambio (inicios del XVIII-finales del XIX)*, Madrid, Editorial Sílex Ediciones, 2018, pp. 406

¿Cómo se experimentó el cambio?, ¿cómo percibieron los propios actores las transformaciones sociales más inmediatas?, ¿son los individuos meros receptores pasivos movidos por la inercia de mutaciones que les superan o más bien agentes transformadores en sus entornos cotidianos? Estas y otras muchas cuestiones nos suscita la lectura de la obra que aquí reseñamos, *El devenir de la élite naval. Experiencias de los oficiales de la Armada en tiempos de cambio (inicios del XVIII-finales del XIX)*. El planteamiento del libro parte de una

convicción del autor que queda de manifiesto desde las primeras páginas: el cambio social puede y debe ser estudiado por los historiadores, sí, pero tal vez no desde dimensiones totalizantes sino a través de observaciones parciales que, como en el caso de la élite naval española del setecientos y ochocientos, nos permita detectar suficientes indicios para su abordaje. El punto de partida metodológico de Ortega del Cerro es el concepto de experiencia, un utillaje que le ayuda a llevar a cabo un periplo por la vivencia de un grupo del que no importa tanto la radiografía social de conjunto, sino a partir de ellos dar “cuenta de las transformaciones sociales a través de los pequeños hechos” (pág. 19). El objetivo del autor, por tanto, se dirige a tratar de “comprender cómo los propios sujetos históricos vivieron y respondieron a los cambios sociales, es decir, observar las transformaciones desde las lentes de sus contemporáneos” (pág. 20).

Tras el Prólogo de los directores de la Tesis Doctoral de la que nace esta obra, Juan Hernández Franco y Raffaella Sarti, y después de una minuciosa Introducción en la que el autor plantea las bases y fines de su trabajo, Ortega del Cerro dedica el primer capítulo a la justificación conceptual de su “élite naval”, término que como él mismo reconoce “no solamente pretende limitar y seleccionar un conjunto de sujetos, sino que también aspira a ser una verdadera herramienta del objeto de investigación” (pág. 32). Al autor le interesan los cadetes navales como medio para conocer cómo un segmento minoritario de la sociedad, marcado por su condición elitista y

distinguida, vivió las experiencias de cambio a lo largo de casi dos siglos. De esta forma, la apuesta por el hecho generacional y el análisis de los ciclos de vida como paradigmas interpretativos resulta coherente con los objetivos del estudio. En el segundo capítulo, el autor entra de lleno en el repaso de la figura del guardiamarina. Para ello emplea una triple mirada orientada, en primer lugar, a la cambiante serie de valores “con los que el cadete naval se arropó y se presentó ante el resto de la institución naval y ante la sociedad” (pág. 50). En segundo lugar, presta atención a los requisitos formales exigidos para la entrada en el cuerpo, mientras que en tercer lugar se detiene y estudia las obligaciones más significativas a que quedaban vinculados los cadetes, especialmente, las relacionadas con los planes de estudio y formación en las academias y en el Colegio Naval.

Íntimamente conectado con el contenido anterior, el capítulo tercero gira en torno al análisis de los orígenes sociales de la élite naval. El autor los sitúa fundamentalmente en el ambiente familiar, el nivel más adecuado –en sus propias palabras– para saber “cómo se presentaba al joven como individuo, en qué términos se describía y cuáles fueron sus vivencias previas al ingreso en la Armada” (pág. 115). A partir de este punto, la obra de Ortega del Cerro deja atrás los aspectos más ideales o normativos requeridos social e institucionalmente a los jóvenes que deseaban hacer carrera como guardiamarina para examinar la negociación real que se establecía entre los individuos, las familias y la institución naval. A ello se vuelca en el capítulo cuarto mediante la consulta

de fuentes diversas entre las que sobresalen las recomendaciones presentadas por los aspirantes o los informes reservados puestos en marcha por el propio Ministerio de Marina en la segunda mitad del siglo XVIII. El análisis de una y otra documentación le permite mostrar las diferentes dimensiones que entraban en juego tanto para el acceso como para la posterior promoción entre la oficialidad del cuerpo.

En el capítulo quinto, el foco se desplaza a la otra parte, es decir, a la institución naval. Estructurado en cuatro bloques, el autor repasa los hitos más destacados de su regulación a través del examen de los elementos más variados exigidos, negociados o cuestionados en el *cursus honorum* de los guardiamarinas. Como corolario, Ortega del Cerro dedica el último de los seis capítulos a profundizar en el desarrollo de determinadas carreras profesionales, un medio del que se sirve para estudiar las vivencias de los cambios a través de pequeñas y sencillas experiencias cotidianas en las que –más allá de lo militar– incluye una amplia variedad de elementos tales como el análisis de los discursos, las redes de relación, la posición social, etc.

El devenir de la élite naval cumple con los propósitos planteados en las páginas iniciales. El cambio social –tal vez sería mejor emplear el plural– observado mediante la óptica de la oficialidad naval española del setecientos y ochocientos responde a pequeños episodios de transformación “en donde se dieron mutaciones que fueron generalizando formas diferentes de respuesta ante la realidad social existente” (pág. 350). Las siluetas de

esos cambios se dejaron ver para el autor en multitud de evidencias que como el reforzamiento de la capacidad pública del individuo, el menor peso de la familia-linaje, los nuevos patronazgos ejercidos por notables de la vida política bien comunicados con el poder o la creciente burocratización del cuerpo, dibujaron escenarios complejos en los que las transformaciones llegaban a coincidir con viejas prácticas y estructuras heredadas que parecían no desvanecerse. Sin embargo, en palabras certeras de Ortega del Cerro, todo había o estaba cambiando ya, lentamente, aunque “bajo un caparazón tradicional” (pág. 354). Coincidimos con el autor en que el reto de la historiografía actual “es continuar creando y ofreciendo un análisis y un relato propio –verdaderamente historiográfico– de las mutaciones que se produjeron desde el siglo XVIII hasta bien avanzado el siglo XX” (pág. 365). Con esta sólida y renovadora obra, Ortega del Cerro ya ha contribuido a ello eficazmente.

Francisco Precioso Izquierdo

Maria Concetta Calabrese, *Figli della città. Consoli genovesi a Messina in età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2018, pp. 186

Profesora de historia moderna en el departamento de estudios políticos y sociales de la Universidad de Catania, Maria Concetta Calabrese es la autora de diversos trabajos que la han instalado como una especialista reconocida de la historia de la Sicilia en la época moderna. En ella se debe especialmente a varias de sus obras

importantes consacradas a grandes dinastías nobiliarias locales, tales como la Paternò (*I Paternò di Raddusa*, 2002 ; *Baroni imprenditori nella Sicilia moderna*, 2012), los Ruffo (*Nobiltà, mecenatismo e collezionismo a Messina nel XVII secolo*, 2000 ; *I Ruffo a Francavilla*, 2001 ; *L'epopea dei Ruffo di Sicilia*, 2014) y el Mauro (*Una storia di famiglia*, 2007), en las que ella desvela con virtuosidad las estrategias de ascensión social en la Sicilia de los siglos XVII y XVIII, a través de un análisis sutil de sus redes de clientela, de sus alianzas matrimoniales o incluso de sus mecanismos de gestión de la propiedad inmobiliaria. Con su último trabajo, Maria Concetta Calabrese abre un nuevo terreno de investigación, en concreto el de la presencia genovesa en el puerto siciliano de Messina, a lo largo del siglo y medio que separa la gran reforma impuesta por Andrea Doria a la ciudad ligure en 1528, y la revuelta de Messina contra la autoridad española en 1674-1678. La importancia de los mercaderes genoveses en el dinamismo de la plaza messinense en la época moderna ha atraído desde hace mucho tiempo la atención de los historiadores, y la autora se propone aquí renovar el estudio a partir del observatorio consular: el desafío es aquí todavía de gran envergadura, así como lo testimonia la multiplicación reciente de trabajos importantes consagrados al servicio consular genovés en el Mediterráneo moderno (Carlo Bitossi, Catia Brilli, Luca Lo Basso, Emiliano Beri, Danilo Pedemonte, Nunziatella Alessandrini, Francisco Zamora Rodríguez) así como a la plaza de Messina en sus redes consulares europeas en la Sicilia de los siglos XVII y XVIII (Salvatore Bottari). En

proposant une analyse très documentée d'un milieu social dont la trajectoire des principaux acteurs se trouve restituée avec un grand luxe de détails, l'Auteure illustre de manière convaincante la pertinence de l'entrée consulaire pour penser à nouveaux frais l'histoire de cette présence génoise à Messine.

L'organisation générale de l'ouvrage témoigne du souci de l'Auteure de couvrir un large nombre de thèmes dans un format nécessairement succinct. Ainsi passe-t-on d'un survol chronologique essentiellement axé sur le XVI^e siècle (chapitres 1 à 3) à une série de chapitres plus thématiques, traitant successivement de la compétition entre marines génoise et maltaise (chap. 4), du rôle des négociants génois dans les trafics du blé et de la soie à l'entrée et à la sortie de la place messinoise (chap. 5 et 6) ou encore des recompositions de la communauté génoise locale à la sortie de la révolte de 1674-1678, suivie comme on le sait par une grave crise des exportations (chap. 7). Un dernier chapitre permet enfin de comparer les trajectoires des Cicala et des Cocchiglia, que l'Auteure présente comme « emblématiques » (p. 143) des mutations qui touchent les familles génoises de Messine entre le XVI^e et le XVII^e siècle. De ce vaste panorama, on retire une impression contrastée : si l'Auteure témoigne d'une maîtrise remarquable des enjeux historiques locaux ainsi que d'une connaissance quasi intime d'une partie de ces Génois de Messine, l'ouvrage donne parfois l'impression de livrer une succession de petits exposés, là où l'on s'attendrait à le voir tenir une ligne analytique plus ferme. Pour autant, proposer un tel tour d'horizon

dans un format aussi contraint relève assurément du tour de force, et à ce titre au moins, l'Auteure remplit plus qu'honorablement l'objectif initial qu'elle s'était assignée.

Reste la question consulaire, qui se situe au cœur de l'analyse. Le titre même de l'ouvrage pointe une ambiguïté qui traverse le propos tout entier : tirée d'un rapport du consul à Messine aux autorités génoises daté de 1640, l'expression « enfants de la ville » ne désigne pas les seuls consuls génois dans le port sicilien, mais l'ensemble de la « nation » qu'ils sont chargés de représenter (p. 102). Si la formule est heureuse, le lien métonymique ainsi posé entre le consul et la « nation » apparaît donc plus problématique, en ce qu'il tend à réduire le premier à la figure de simple émanation de la seconde. Les récents chantiers collectifs consacrés aux « consuls en Méditerranée, agents d'information » (Marzagalli, 2015) comme à « l'utilité commerciale des consuls » (Bartolomei *et alii*, 2018) ont en effet invité à cerner dans toute sa complexité le lien dialectique qui unit les intérêts des consuls et ceux – pluriels et souvent contradictoires – des « nations » qu'ils représentent ainsi que de leur(s) autorité(s) de tutelle. Encore cette littérature ne se trouve-t-elle mobilisée que de manière superficielle dans un ouvrage qui dialogue plus volontiers avec la riche historiographie de la Sicile moderne qu'avec les « études consulaires ». Il y aurait pourtant eu matière à interroger plus avant ce nœud problématique : ainsi la mention du refus de la « nation » génoise, en 1528, de reconnaître pour son représentant un « *illustre cittadino* » de Messine nommé par les autorités

locales (p. 34) appelait-elle un traitement approfondi des motifs d'une telle résistance, en lien notamment avec les stratégies mises en œuvre pour en appeler directement soit aux autorités génoises, soit aux autres consuls de la Superbe en poste dans les vice-royautés de Sicile et de Naples, soit directement à Madrid. Face à ce refus de confier à un « étranger » la représentation de la « nation » (voir aussi p. 128), la revendication du consul Filippo Cicala de se présenter auprès des autorités génoises « *come figlio affezionatissimo di cotesta Serenissima repubblica* » (p. 121) ne constitue pas le simple miroir inversé des « *figli della città* » déjà évoqués, mais le signe de la coexistence d'appartenances multiples (locales, urbaines, régionales et « nationales »), dont les consulats constituent des catalyseurs voire des laboratoires de premier plan. Et s'il est vrai que les conflits de faction à Gênes trouvent un écho dans la colonie génoise de Messine (p. 62), le rôle des consuls dans la médiation (ou au contraire l'exacerbation !) de ces conflits aurait mérité d'être analysé plus en profondeur.

Au-delà de la personne et des fonctions des consuls, la réalité matérielle de l'institution consulaire constitue un autre prolongement de l'enquête menée dans cet ouvrage. On apprend ainsi que la maison consulaire se situe au milieu du XVI^e siècle dans la *Nova urbs* de Messine, dans les étages inférieurs d'une « tour » vétuste dont les marchands génois se sont portés acquéreurs (p. 53 et 160). Malheureusement, le peu d'informations à ce sujet ne permettent pas d'étudier le rapport – s'il existe ! – entre localisation du

consulat et insertion des résidents génois dans le tissu urbain local, pas plus que de se faire une idée précise de l'organisation spatiale du consulat lui-même (p. 132, la mention d'un « *archivio del consolato* » laisse supposer l'existence d'un espace dédié, peut-être joint à la chancellerie si celle-ci existait). Quant à l'absence de mention de personnels du consulat tels que chancelier, secrétaire ou gardes (p. 81, la référence à des « collaborateurs » est suivie d'un court développement sur un « *mastro notaro del consolato* »), on ne sait si elle est à mettre sur le compte de la faible importance du poste messinois, ou sur une attention exclusive portée par l'Auteure aux seuls consuls. À cet égard, du reste, il eut été utile de disposer d'une chronologie de leurs mandats, peut-être en lieu et place des tableaux reproduits en annexes et guère exploités dans le cours de l'ouvrage.

Ces quelques réserves mises à part, on retiendra que l'ouvrage excelle à rendre sens du dynamisme économique de la colonie génoise de Messine, qui se trouve ici réinscrit avec une grande précision dans les différents réseaux d'affaires et/ou nobiliaires à l'échelle locale à au-delà. De fait, Gênes au XVI^e siècle contrôle directement ou indirectement une grande partie du commerce maritime messinois, que ce soit à travers l'omniprésence de sa flotte marchande ou grâce à sa mainmise sur les échanges d'un certain nombre de produits stratégiques tels le blé et la soie, ou encore le commerce des assurances. Le choix d'une chronologie longue (début XVI^e-début XVIII^e siècle) permet à l'Auteure de lier le déclin politique et économique de

Messine après la répression de la révolte antiespagnole de 1674-1678, à l'entreprise de démantèlement de la juridiction consulaire génoise, dont une partie des prérogatives sont transférées au Consulat de la Mer (p. 139 et 160-161). C'est sans doute

dans le tissage habile de ces thématiques que réside la plus grande force de cet ouvrage, dont l'observatoire consulaire offre un nouveau point de vue sur le double « âge d'or » de Gênes et de Messine.

Mathieu Grenet